

Un “caso di coscienza”

Si può uccidere un “*enfant terrible*”?

GIORGIO LAZZARI

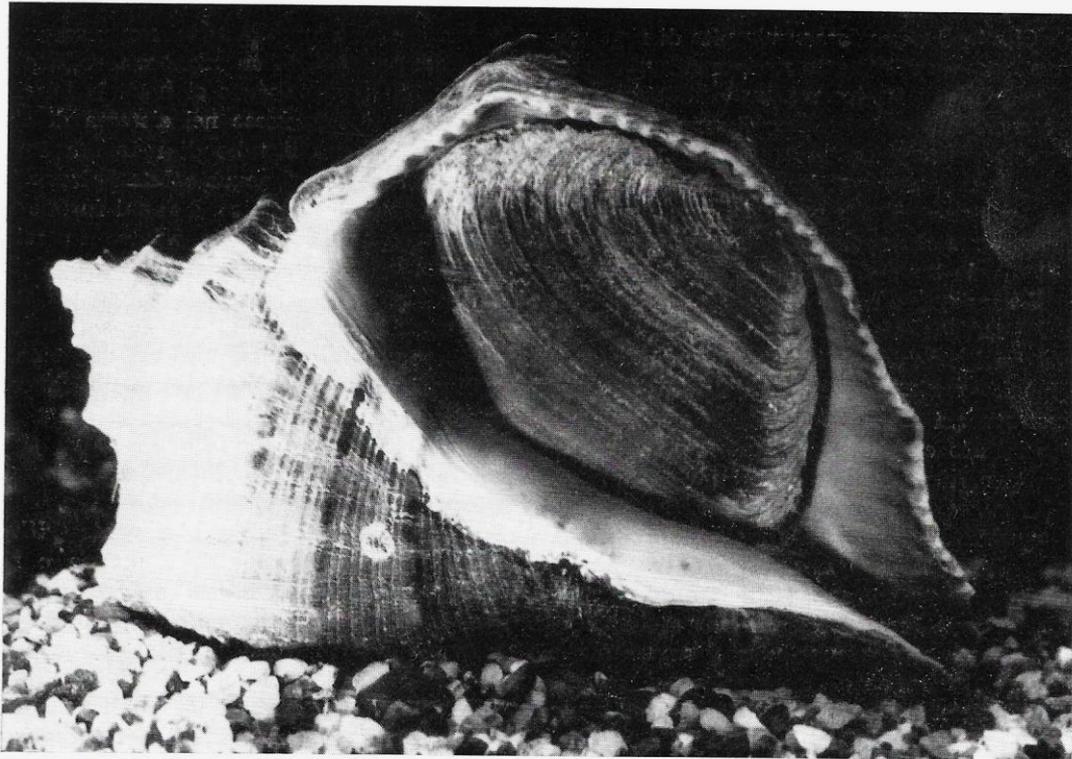
Quello che propongo ai lettori di «Natura e Montagna» è un caso di coscienza... naturalistica; non imploro l'assoluzione, né rifiuto l'eventuale condanna, voglio solo rendervi partecipi di un piccolo «dramma familiare», con il sottinteso di fare evitare a Voi di trovarvi in analoghe situazioni.

L'*enfant terrible* in questione è, o meglio era, un raro esemplare di mollusco, la

Rapana venosa (Valenciennes, 1846), una specie di provenienza giapponese che si è ambientata dapprima nel Mar Nero ed ora nell'Adriatico, ma di cui sono noti pochissimi esemplari «adriatici» raccolti viventi.

Quando l'amico Menotti Passerella un

In questa immagine fortemente contrastata si nota l'opercolo che chiude il peristoma della *Rapana venosa*.



sabato sera del luglio scorso mi telefonò che aveva dragato nella Sacca di Goro un esemplare vivente di *Rapana*, decisi immediatamente di adottarlo e la mattina dopo alle sei ero a Gorino e mi appropriavo con fanciullesca felicità della grande conchiglia (lunga circa 80 mm) dal peristoma vivamente aranciato.

Ebbi subito il problema dell'allestimento della «nicchia ecologica» per il *monstre* (non potevo continuare a tenerlo in una casseruola come durante il viaggio in auto da Goro a casa...), problema che risolsi però con insolita rapidità tramite l'aiuto dell'amico Franco Jonio che mi fornì un acquarietto marino quasi funzionante.

Va detto che l'avvenimento non passò inosservato in famiglia: a mia moglie, pur abituata agli imprevisti della convivenza con uno di quei tipi che fanno le cose più strane nei posti meno opportuni (come ad esempio i locali della propria abitazione), non era sfuggita la sfumatura d'orgoglio con cui le avevo annunciato d'essere l'unico — o quasi — detentore di *Rapane* viventi, e anche Lorenzo e Veronica avevano preso parte all'allestimento dell'acquario come ad una di quelle rare operazioni di cui i «grandi» fanno magnanamente partecipi i «piccoli».

Che la *Rapana* fosse un'ospite di riguardo non c'era dubbio: tutto un lato del mio «studio» (ossia il terrazzo chiuso che mi ospita dopo aver dovuto cedere il mio atelier al troppo cresciuto Lorenzo, nella scorsa primavera...) era attrezzato in modo da consentirle un soggiorno il più possibile comodo e duraturo; ma che anche la *Rapana* «sapesse» di esserlo, lo immaginai solo dopo.

La prima, e all'inizio la più importante, delle finalità con cui avevo tenuto la *Rapana* era l'intenzione di fotografarla vivente e di fare oggetto di una dotta dissertazione illustrata dei suoi più reconditi segreti, anatomici e/o etologici.

Devo dire che mi deluse subito: puntigliosamente aggrappata ad un angolo dell'acquario con un piede muscoloso di una forza inaudita (Lorenzo non riusciva a smuoverla nonostante i suoi tredici anni ben messi), lasciava fuoriuscire solo raramente il sifone per brevi «annusate», ma generalmente giaceva immobile e semisepolta nel ghiaino del fondale. Provai ad eccitarla modificando salinità e temperatura dell'acqua; tentativi

con illuminazioni da violente a discrete: nulla pareva smuovere l'ostinata pigritia.

Cercai di prenderla per fame; misi dei mitili (come noto la *Rapana* è un predatore di bivalvi, giustamente piuttosto temuto nelle località dove entrambi abbondano), misi altri bivalvi e gasteropodi: niente da fare.

I miei goffi tentativi non erano sfuggiti a mia moglie e li sentii anche riferire più volte al telefono come «sì, Giorgio sta bene, è di là con la bambina, la sta mettendo in posa»; commenti sui quali sorvolo, se non altro per non evidenziare la punta d'ironia e di gelosia con la quale venivano espressi.

Ormai avevo stabilito dei turni e fu durante quello di Lorenzo che la grande notizia echeggiò per la casa: «la *Rapana* si è mossa!».

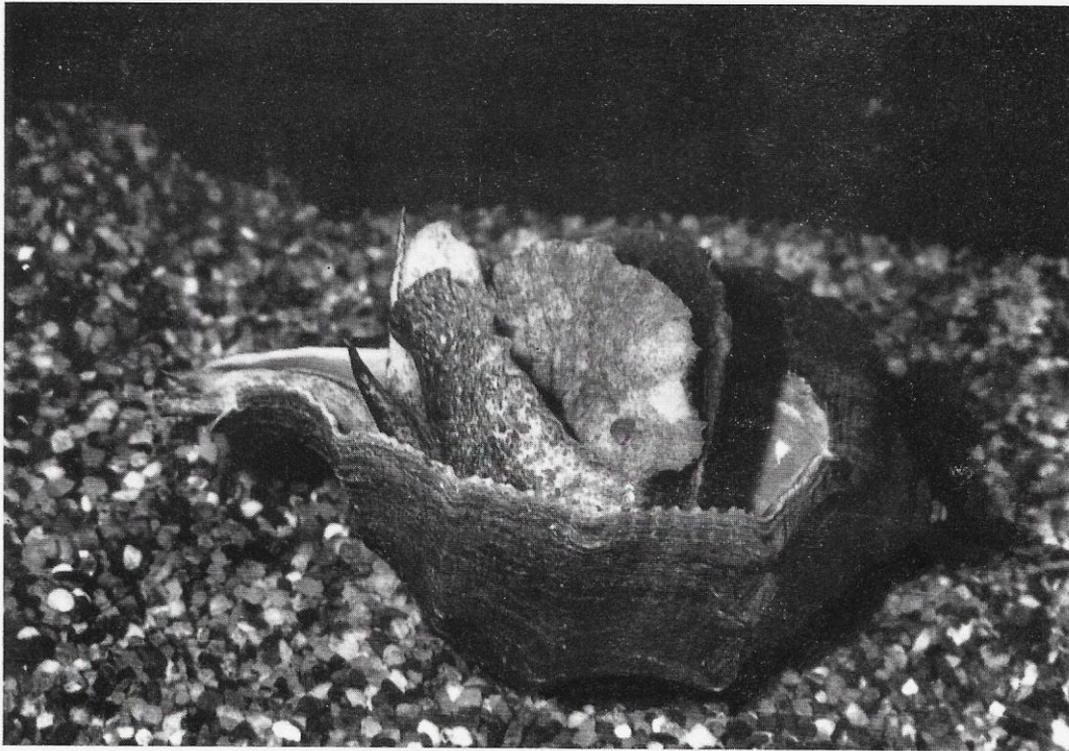
In un tempo breve ma interminabile tutta la apparecchiatura fotografica fu piazzata: sprecai un paio di foto scattando in posizione molto disagiata, poi chiesi a Lorenzo di mettermi il flash sull'acqua. Cosa che fece, fin troppo alla lettera: e al primo scatto il flash finì «nell'acqua» con le ovvie, prevedibili, animate reazioni delle quali vi esimo la descrizione per decenza.

Dopo queste scaramucce, stavo pensando di prendere delle misure cautelative di vario genere, ma gli avvenimenti mi sorpresero: la notte del martedì, in un vagabondare inspiegabile (... non ricordo che ci fosse la luna...) la *Rapana* si introdusse nel sistema di circolazione, sollevò il tubo di mandata della pompa e... 30 litri di acqua salata finirono in giro per tutto lo «studio». I danni furono limitati a qualche libro «conciato» in salamoia, un po' di attrezzi metallici arrugginiti e — soprattutto — la cassapanca su cui stava l'acquario inondata ed il suo coperchio fessurato per la dilatazione prodotta dall'acqua.

Ormai era chiaro: la guerra fredda era iniziata.

Devo riconoscere che la mossa successiva mostrò l'eroismo delle *Rapane* e confermò la loro ostinazione.

Durante il week-end, un'alga verde (*Ulva lactuca*) venne aspirata dalla pompa e ne provocò il blocco: i mitili morirono e si putrefecero in breve tempo e — al lunedì — tornando trovai l'acquario pieno di una broda lattiginosa dal fetore indescrivibile (fortuna volle che rientrassi un po' prima del resto della famiglia...). Ma lei, la *Rapana*,



Uno dei rari momenti in cui la Rapana mostra il suo corpo giallastro marmorizzato di bruno.

stava là, sul bordo dell'acqua, con il sifone «fuori» dal quel liquido nauseabondo e — se potessi provarlo lo farei — con un'aria tra l'imbronciato e lo sfottente, per la poca cura con cui l'avevo trattata e per la sua superiore adattabilità anche in situazioni di emergenza.

Crebbe la mia stima e con essa le mie preoccupazioni: e ne colsi un'eco riflessa nel vago sarcasmo di mia moglie che, sempre per telefono, riferiva ad ignoti interlocutori: «sì, è di là con la bambina, ma, sai, gli dà dei pensieri...».

Le previsioni erano giuste: la notte dopo risolvè il tubo della pompa fuori dal bordo dell'acquario e allagò di nuovo lo «studio»; stavolta però l'acqua salata e non proprio odorosa si riversò dentro la cassapanca approfittando della fenditura che si era prodotta la volta precedente. La cassapanca non era vuota.

Mia moglie non disse niente e allora capii che il momento era venuto; con la morte nel cuore presi un sacchetto di plastica trasparente per alimenti, vi infilai la *Rapana* e... la misi nello scomparto alto del freezer.

Veronica, rientrando in casa, notò l'inspiegabile assenza e chiese informazioni: balbettai che «era al fresco», ma lei insistette, volle saperne di più; e un gocciolone le scivolò tra le lunghe ciglia quando mia moglie — sia pur riluttante — fu più esplicita.

Una serie di «ma?» le doveva girare per la testa, e io — padre «protezionista» —, non dovevo sembrarle un mostro di coerenza, né tantomeno di zoofilia.

Ma ormai la lunga notte fredda aveva colto l'*enfant terrible* e ogni rimorso era tardivo.

Eppure ancora adesso, svegliandomi nelle notti di plenilunio, mi ripeto la domanda: «si può uccidere un "*enfant terrible*"?»